



Giuliano Briganti

La scomparsa di Giuliano Briganti.
Vivacissimo, dolce, di cultura
sterminata sapeva godere un quadro
con gli occhi e con il corpo

Il critico che sedusse l'arte

di PIETRO CITATI

Non so per quale ragione, nel momento stesso in cui una voce commossa mi diceva che Giuliano Briganti era morto (all'improvviso, come deve avere sempre sognato), ho pensato alla sua biblioteca, rimasta vuota di lui. Briganti era un uomo mobile, dolce, vivacissimo, e non si può certo identificarlo con dei libri. Eppure, quella biblioteca dice molto di lui. La ammiravo: mi sembrava che rivelasse una vastità, un ordine, un'armonia, che io non possedevo. Gli scaffali riempivano totalmente gli spazi di stanze altissime, intorno alle quali respirava il profumo del classicismo romano. I libri erano perfettamente ordinati. C'erano le opere di Beato Angelico e di Monet, di Van Eyck e di Delacroix, di Michelangelo e di Pollock, di Monsù Desiderio e di Morandi; e con agilità da elfo Briganti saliva le scale della biblioteca, come salisse i rami di una foresta piena di frutta, e qui coglieva un libro, là colmava un vuoto.

sti limiti. Un quadro olandese gli parlava con la stessa immediatezza di una scultura italiana o di una ceramica cinese o di un tempio cambogiano. In apparenza, la lingua dell'arte è

una sola. Nel vasto e apparentemente unitario mondo dell'arte, Briganti si muoveva con una rapidità straordinaria, come uno scoiattolo nella sua foresta co-

loratissima. Tutti i quadri stavano nella sua mente: non vivevano separati gli uni dagli altri, come nella mente degli specialisti mediocri; ma stringevano continuamente amici-

zie, contatti, rapporti, analogie. Lui era lì, nel cuore di questi rapporti e amicizie, e nulla gli era più caro che illuminare un quadro vicino con un quadro remoto. Aveva un amore

sensuale, fisico, per la pittura: adorava le superfici e i colori dei quadri, come adorava le superfici e i colori del mondo visibile, di cui i quadri rappresentavano, ai suoi occhi, il cuore e la quintessenza.

Ammirava veramente due soli critici d'arte: Henri Focillon e Roberto Longhi - che sono, probabilmente, gli unici critici-scrittori del nostro tempo. Per Warburg e Panofsky e le loro scuole, nutriva grande rispetto. Ma una cosa lo feriva: la tendenza a trasformare la pittura in cultura, come se un quadro fosse soltanto un ingegnoso accoppiamento di citazioni, di allusioni, di problemi culturali, di emblemi. In questa tendenza avversava quella sistematica culturalizzazione del mondo, a cui talvolta procedono, nel nostro secolo, gli spiriti meno colti. Per lui, il quadro era un quadro; e non diceva affatto una banalità. Il quadro andava veduto con gli occhi, goduto con gli occhi e il corpo, giudicato con l'intelligenza, ammirato con la fantasia. Indicarne le fonti culturali era solo una premessa.

Rinunciò alla velleità di mettere ordine al mondo delle idee

Sottobraccio a D'Artagnan

di STEFANO MALATESTA

Roma - Giuliano diceva di essersi rassegnato a scrivere secondo la sua indole. Cioè ad inseguire le immagini generate dalla memoria, e conservate attraverso un accumulo di esperienze asistematiche, rinunciando alla velleità di mettere ordine nelle idee del mondo. E se qualcuno gli chiedeva «dove va l'arte?», gli faceva quel tipo di domande insensate che sempre in molti si sono posti, si metteva a sorridere: «E chi lo sa? L'arte va dove vuole andare o dove deve andare». Poi aggiungeva, sottovoce: «L'hanno presa per un bastimento. E' in arrivo un bastimento, carico di A, artisti».

Così, lavorando, aveva un'aria distratta. Scriveva qualche riga, cancellava, si alzava a prendere un libro dalla sua meravigliosa biblioteca, una delle più complete raccolte private di libri d'arte esistenti in Italia (aperta a tutti, bastava una semplice richiesta), andava a controllare qualche fotografia. Ma nello stesso tempo rispondeva al telefono, correva in cucina a tagliarsi qualche fetta di salame, riceveva visitatori, raccontava qualche storiella piccante, di quelle che piacevano a lui, spesso fornita qualche minuto prima da Federico Zeri. Poi si risiedeva al tavolo per buttare giù qualche altra idea presa qua e là. Non so come facesse, alla fine, a costringere questa sua asistematicità in un flusso letterario così coerente e poetico. Era il suo genio. Giuliano aveva un animo di artista, cui si erano sovrapposte, leggere, aeree e soprattutto disponibili, di una disponibilità mercuriale, la sensibilità e la cultura dello storico dell'arte.

Era aiutato da un carattere ironico, scherzoso, come lievitato da una freschezza e da

una curiosità da liceale. Se uno andava a trovarlo, a qualsiasi ora, veniva accolto da un grido di gioia. Metteva da parte le schede di un catalogo e ti prendeva attraverso un acciando a deambulare per le sale del suo vastissimo appartamento, tra i quadri e i libri, in una passeggiata incantata e intima, attraverso una complicità da compagni di scuola. Non di vecchi compagni: di amici che si erano alzati poco tempo prima dallo stesso banco. Una felicità di stare insieme, come al gabinetto a fumare, mentre il professore stava continuando la lezione in classe.

Si parlava allora di libri, di amici, di viaggi e solo incidentalmente d'arte: un'esposizione vista di recente, un lavoro che gli era piaciuto. Citava raramente i saggi alla moda. Mentre si metteva subito in gara per vedere chi ne sapesse di più su Salgari, Verne, Dumas. «Come si chiama l'albero velenoso sotto cui vanno a riposare Carmaux e Van Stiller?».

«L'albero del Manzanilla». «Che forma ha la sciabola chiamata "parang"?». «La forma di una doccia, stretta all'impugnatura, larga alla base». «Come si chiama l'uomo sfregiato che fa riempire di legnate d'Artagnan davanti alla locanda, sotto gli occhi di Milady...?». Era difficile batterlo sui romanzi d'appendice.

Anche perché aveva una memoria straordinaria, che esercitava ogni mattina ripetendo decine di versi davanti allo specchio, mentre si faceva la barba. Così credo che quando inseguiva quelle immagini generate dalla memoria, al momento di scrivere non doveva fare poi tanta fatica a ritrovarsi nella poesia.

Il suo sguardo
curioso
e vivace

A lui importava, soprattutto, creare con le parole una specie di equivalente fantastico, che continuasse a far vivere e vibrare i colori nel mondo verbale.

A volte, dietro i suoi sguardi curiosissimi e vivacissimi, si avvertivano inquietudini e malinconie. La sua letizia era venata da ombre. Ma, qualsiasi state queste ombre, non c'è dubbio che l'arte l'abbia salvato. Non era affatto un esteta. Ma continuava a credere che ammirare il gioco cangiante dei colori e delle linee fosse una delle massime felicità del genere umano.

il Mulino

HANS BLUMENBERG
LA PASSIONE
SECONDO MATTEO

Una delle prove
più suggestive di un
geniale interprete dei miti
fondanti della cultura
occidentale